

Una lettura critica di Max Weber

C. Cipolla, *Versus Max Weber*, FrancoAngeli, Milano, 2023, pp. 508
(con una postfazione di Paolo De Nardis).

Parole chiave

Lettura, classici, scienze sociali

Francesco Sidoti è professore emerito nell'Università dell'Aquila (francesco.sidoti@univaq.it)

Nella rinascita della sociologia italiana dopo il 1945, il confronto con Max Weber ha costituito un passaggio obbligato. Franco Ferrarotti, Alessandro Pizzorno, Francesco Alberoni, Franco Leonardi, Renato Treves, in breve la prima generazione dei padri rifondatori si è misurata apertamente con Weber per tante pagine e in vari volumi. Diversi fattori spingevano in tal senso: all'esterno della disciplina era weberiano il magistero pressante di Pietro Rossi e Norberto Bobbio; all'interno della disciplina il paradigma parsoniano esercitava in Italia la stessa imponente influenza che esercitava in tutto il mondo. Negli Stati Uniti esistevano alternative a Parsons, ma comunque mettevano Weber al centro della sociologia: Charles Wright Mills offriva un'alternativa di sinistra radicale, ma per molti profili era un weberiano; Don Martindale offriva un'autorevole ricostruzione della disciplina, distinta da quella parsoniana, comunque dava a Weber un posto centrale. La situazione italiana era destinata a raccogliere pienamente questo aspetto dell'egemonia culturale americana. Infatti, la sociologia prefascista era stata massacrata

da Benedetto Croce e Vilfredo Pareto con giudizi oggi raramente ricordati, anche se per certi versi non mancano d'attualità.

La contrapposizione al positivismo, all'idealismo, al marxismo e la finale adesione ai valori liberali, parlamentari, partitici, democratici costituivano una ragione importante del consenso intorno a Weber. Per alcuni decenni un atteggiamento filiale e devozionale è stato di rigore. Nel tempo, gradualmente, la centralità di Weber è stata ridimensionata. Innanzitutto, fu messo in discussione il paradigma parsoniano, che era stato consacrato da Raymond Aron, ma che era politicamente tutt'altro che lineare. La rinascita della sociologia è stata gradualmente caratterizzata da un approccio quantitativo che trovava le proprie radici in Lazarsfeld. L'opposta tendenza verso una sociologia della quotidianità, dei sentimenti e delle emozioni aveva un riferimento più in Simmel che in Weber. La sociologia critica post-sessantottesca guardava a Marx o a Gramsci. Un altro punto discriminante era costituito dalla grande caratura storica della sociologia weberiana, che richiedeva una preparazione e una mentalità sempre meno diffuse. In breve, il riferimento a Weber è diventato progressivamente minore. Quelli che hanno studiato con i rifondatori sentono ancora il fascino delle pagine weberiane, perché su quelle pagine si sono obbligatoriamente formati, ma le generazioni successive hanno vissuto un'altra vita, con maestri e mode del loro tempo. Weber c'è ancora, ma non con il peso che aveva una volta. Si può discutere sulla bontà di questo percorso italiano, ma è così. Nel bilancio su che cosa è andato storto, si potrebbe ragionare su tanti profili: Costantino Cipolla preferisce ragionare sull'eredità ricevuta e su quella che vuole lasciare. Il suo volume sembra scritto per fare i conti con Weber, ma per molti aspetti è un fare i conti con sé stesso, ovvero con la propria formazione intellettuale.

Il primo conto aperto è tra Weber e cultura cattolica. Tra gli studiosi cattolici, la fortuna di Weber è infatti caratterizzata in maniera specifica. I cattolici hanno una loro storia di cultura sociologica, che è antecedente all'esperienza weberiana e ha progredito lungo sue linee separate e distinte. Da Toniolo a Jacques Maritain, i cattolici hanno avuto i propri riferimenti; Luigi Sturzo propone una sociologia che in

parte è specificamente cattolica e in parte è specificamente americana, ma assolutamente minoritaria e riluttante a essere ingabbiata dentro la direzione indicata da Parsons. Di fatto, tra i cattolici, Weber ha costituito un punto di riferimento, ma con sottili distinguo e profonde riserve, che risalgono addirittura agli anni Trenta, quando Amintore Fanfani si affermò nella cultura italiana proprio prendendo di petto una delle idee weberiane centrali: la nascita del capitalismo moderno nel mondo protestante. La componente weberiana si riscontra in ogni sociologo cattolico, ma più per distinzione che per identificazione. Achille Ardigò si contrappone all'individualismo metodologico e legge Weber soprattutto sulle orme di Alfred Schütz; Vincenzo Cesareo parla di 'affinità' tra sociologia weberiana e sociologia personalista; Gianfranco Morra dice che non mancano di fondamento le accuse a Weber di nichilismo, di nominalismo, di decisionismo; Mauro Magatti cita spesso Weber, ma soprattutto in quanto narratore di un sistema economico e culturale non più 'sostenibile': troppo individualismo in una gabbia d'acciaio sempre più stretta. Il volume di Costantino Cipolla nasce dentro questa consolidata presa di distanza della cultura cattolica; raccoglie, riordina e rilancia riserve già esistenti, ma in maniera del tutto autonoma e indipendente. Dunque, a Weber quel che è di Weber, e alla sociologia quel che è della sociologia – e che, dice Cipolla, non è proprio come Weber la vuole raccontare.

In particolare, sono significative le parti dedicate al maggiore limite weberiano: sull'origine del capitalismo il contributo cattolico e italiano è sottovalutato. In proposito, molti hanno insistito; in particolare, Luciano Pellicani, in compagnia di Jacques Le Goff e molti altri. Su un tema vecchio, Cipolla riesce a scrivere pagine nuove e convincenti (pp. 226-240), anche per alcuni schietti cenni autobiografici, rari in un protocollare libro accademico. Nella cospicua postfazione (pp. 495-499), Paolo De Nardis mette in evidenza l'aspetto più originale del volume: la connessione tra critica storica e critica teoretica, in particolare quella di Habermas, che è stata trascurata nella bibliografia weberiana, ma è acutamente ripresa, commentata, approfondita da Cipolla (pp. 431-436).

Nonostante si tratti di 500 pagine, il librone si fa leggere, perché è chiaro nella scrittura, nell'impianto, nella strategia argomentativa, ed è impreziosito da un indice dei nomi assai utile (al quale rinvio per maggiori riferimenti bibliografici). In un certo senso, tuttavia, 500 pagine sono state poche, perché si vorrebbe che alcune questioni fossero affrontate più ampiamente. Mi limiterò a due esempi, uno riferito ad un autore che Cipolla conosce benissimo, Heidegger, e l'altro riferito ad un autore che Weber e Cipolla non citano (anche se già nel 1978 Cipolla aveva pubblicato con Cappelli una densa monografia su Tocqueville).

Sulla scia di Otto Pöggeler, Cipolla (2020, p. 370) propende per l'idea che Heidegger sia stato un cocciuto ignorante dei suoi contemporanei in generale e di Weber in particolare. Nondimeno, la narrativa benigna di un filosofo sperduto con la sua merendina poetica nel bosco antico della cultura e poi innocente vittima del feroce lupo nazista si scontra con un'altra possibile narrativa, secondo la quale Heidegger sia stato invece tutto chiacchiere e distintivo, dunque, nella fiera delle idee, un prestigiatore attento a nascondere le tracce dei suoi più cervellotici marchingegni. In particolare, l'ipotesi più ragionevole è che egli abbia avuto rilevante conoscenza dell'impostazione weberiana, poi stravolta in un'assimilazione perversa dei concetti di razionalizzazione, disincanto, tecnica, macchina inanimata. In questa luce, bisogna guardare a Karl Löwith, che fu un appassionato interlocutore di Heidegger, ma prima era stato un fervente ammiratore di Weber. Gli intenditori hanno ragionevolmente ipotizzato che Löwith sia stato l'anello di trasmissione tra Weber e Heidegger, al quale avrebbe trasferito suggestioni di chiara derivazione weberiana, nettamente visibili nel primo Heidegger (per quanto mescolate con evocazioni limitrofe di Oswald Spengler, Ernst Jünger e vari altri).

Che Heidegger non citi Weber (il più venerato intellettuale dell'età weimariana, come riconosceva Eric Voegelin, che non lo ebbe particolarmente in simpatia) può essere piuttosto indicativo di quanto siano stati esoterici i meandri mentali universitari, perfino nella paludata Germania guglielmina. Basti pensare al fatto (sorprendente soltanto per un profano) che Tocqueville non è mai citato da Weber. Sarebbe

assurdo immaginare che Weber sia stato così sensibile alle ragioni di tanti protagonisti minori della storia universale (incluse le zingare del deserto e le balinesi nei giorni di festa, come in un poemetto di Franco Battiato) e che non abbia conosciuto l'autore più citato a proposito degli Stati Uniti, il Paese nel quale aveva compiuto il viaggio della vita. All'epoca, Tocqueville era già un gigante e, in coppia con John Stuart Mill, impersonava la scalata del partito inglese sulla vetta della cultura occidentale, in una filiera ideologica a Weber perfettamente nota, anche per via polemica. Montesquieu aveva fondato la legione straniera del partito inglese, ma i tedeschi avevano badato bene a distinguersi dagli inglesi – come aveva messo nero su bianco Hegel nel 1831, in *Über die englische Reformbill*, e come, negli anni formativi di Weber, continuò l'intellettuale tedesco allora più rilevante, Heinrich von Treitschke, in conclamato livore contro la penetrazione *des französischen Liberalismus*. Il sovranismo di quei tempi era letteralmente bellicoso. In un terreno minato, Weber non cita Tocqueville, eppure, quando parla di spirito del capitalismo, Tocqueville è l'autore che più di tutti ha in mente, dalle pagine sulla *honesty* a quelle sull'individualismo. Senza Tocqueville, Weber avrebbe dato tanta importanza ad un principio fondativo come *Honesty is the best policy*? Lo stesso principio sul quale Tocqueville si sofferma ampiamente e ripetutamente, ricordando che è al cuore dell'americanismo, secondo il *Farewell Address* di George Washington, nel 1796.

Non c'è bisogno della psicologia del profondo. Come nel racconto di E. A. Poe, ciò che stiamo avidamente cercando è sotto i nostri occhi, ma così in evidenza da non essere visto. Ho trattato ampiamente il punto molti anni or sono e mi sia concesso di rinviare a quel testo; citerò in più un altro caso documentato di recente: non basta la filologia, per intendere l'assenza di una presenza. Su Tocqueville, c'è un'assenza di riflessione weberiana, con un procedimento simile a quello riservato a Hugo Preuß, che fu membro eminente della *Verfassungegebende Preussische Landesversammlung* e con il quale aveva “collaborato fianco a fianco, con soddisfazione reciproca”; eppure, c'è in Weber un “rumoroso silenzio” e un'omissione “inspiegabile” nei suoi confronti (Palma

2016, p. 210). In breve, sì, è vero: in Weber esistono “vuoti, dimenticanze, accantonamenti non facilmente spiegabili o comprensibili”, come dice Cipolla (p. 230), ma nel tempo di una costruzione mentale vuoti e pieni sono uno accanto all’altro e si sorreggono a vicenda.

Difendendo la necessità di una lettura d’insieme, sia per quanto riguarda Heidegger sia per quanto riguarda Weber, non si deve pensare che si raccomandi una lettura di tipo psicanalitico o psichiatrico, come è stato sgradevolmente tentato sia per Weber sia per Heidegger. Sul punto è esemplare Cipolla, che sfiora con garbo i temi pruriginosi, scegliendo l’opzione interpretativa più favorevole ai suoi autori: non ci interessa quel che Weber e Heidegger hanno fatto sotto le lenzuola, ma dentro le pagine. Sempre è preferibile una lettura che preservi l’*original intent* – come dicono i costituzionalisti, salvo poi azzuffarsi sulla definizione dell’*original intent* (sul testualismo, Robert Bork e Nino Scalia hanno innescato un dibattito senza esclusione di colpi nella cultura giuridica statunitense). Ai suoi lettori, Weber lasciò una lezione: sapeva bene che le sue analisi erano incomplete e sommarie; cosciente dei propri limiti, invitava “il lettore inesperto” a non sopravvalutare quanto stava leggendo. Pur serio “come i profeti scolpiti nel Duomo di Bamberg” (Löwith 1986, pp. 17-18), Weber chiedeva di non essere preso troppo sul serio. La *Vorbemerkung* ai *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* è colossale (in Germania paragonabile soltanto alle pagine introduttive della hegeliana *Philosophie der Weltgeschichte*), anche per queste dichiarazioni di impeccabile modestia. Mentre consapevolmente scriveva righe destinate all’eternità, Weber faceva il modesto e il virtuoso, toccando due estremi con grazia mozzafiato. Modestia non è la parola che per prima viene in mente pensando a Weber, come Cipolla riconosce, ragionando sulla grandezza di Weber (p. 197).

Infatti, per misurare la grandezza bisogna avere un metro altrettanto grande, come si suol dire da quando, nel 1840, Carlyle codificò la concezione eroica della biografia: *History is the essence of innumerable biographies*. Prima, erano stati molto cauti, da Bernardo di Chartres a Newton, ragionando sui nani che salgono sulle spalle di giganti e possono in tal guisa vedere di più e più lontano. Pur nani come siamo, potremmo guardare più

lontano dei giganti. Ma se i nani non riescono ad arrampicarsi? Se sono in grado di arrampicarsi, ma hanno difetti della vista? Se si arrampicano sulle spalle di altri nani e scambiano questi nani per giganti? L'insofferenza per la bassezza fu estrema in Hegel e Goethe quando ragionarono sul cameriere. Per il cameriere dell'eroe, si dice, non c'è eroe. Ma non perché questi non sia un eroe, ma perché quello è un cameriere. Giustamente, nel suo volume Cipolla lascia sullo sfondo la metrica della grandezza, insidiosa anche perché può essere rivelatrice di bassezza.

Il punto è visibile in un profilo quasi dimenticato nella bibliografia sociologica: l'apprendistato di Weber come allievo di Theodor Mommsen (Nippel 1992). Sul mondo antico, Max Weber ha scritto tre testi memorabili: nel 1891 l'operetta giovanile *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht*; poi, nel 1896, *Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur*; infine, nel 1909, la terza edizione di *Agrarverhältnisse im Altertum*. Per un apprezzamento in proposito, mi affido a Santo Mazzarino, giudicato da Pietro Citati come "il maggiore storico del nostro secolo" (Citati in Mazzarino 1995, p. 7). Considerato chi è Pietro Citati e che il *nostro secolo* in Italia è il secolo di Benedetto Croce, l'ordine di metricizzazione delle grandezze pare abbastanza chiaro.

Santo Mazzarino si è pronunciato nettamente a proposito dell'interpretazione weberiana del mondo antico: per "il maggiore storico italiano" del Novecento, la prima operetta giovanile di Weber era "un autentico capolavoro (...) una meraviglia: sembra scritto ieri (...) quanto di più geniale e fondamentale si sia mai scritto sulla crisi economica dell'antichità". Cosa si poteva dire di più? Queste affermazioni sono riferite al testo del 1896, scritto quando Weber era poco più che trentenne. Il giudizio di Mazzarino è motivato e spiegato per pagine e pagine, nella quali approfondisce e rilancia. Dice: "Tutto ciò che dopo Weber si è scritto sullo sviluppo economico del mondo antico si collega, direttamente o assai spesso indirettamente, a questa sua visione", formulata definitivamente e con "aristocratica genialità" nel 1909. Insomma, Mazzarino ha ripetuto due volte il termine genio per Max Weber, ma non lo ha ritenuto sufficiente e ha aggiunto iperbole all'iperbole. E

infatti conclude: “Tutto il travaglio di ricerca di quel grande secolo confluì, si può dire, nell’opera di Max Weber. Noi tutti riconosciamo in questo storico e sociologo di eccezionale grandezza uno dei Maestri del mondo di oggi” (Mazzarino 1995, pp. 142-145).

Non per un accomodante cerchiobottismo, appare apprezzabile la circospetta lettura weberiana di Cipolla: *versus*, sì, ma con il cappello in mano, anche se in maniera critica, per niente adorante, come invece di prammatica nelle letture sulle vite dei santi. Dalla trattazione serena di Marcel Proust a quella inquietante di Stephen King, la lettura è stata pensata in contrapposti modi. Affrontare una scrittura sociologica è misurarsi con una particolare alfabetizzazione. Quando leggiamo non ci soffermiamo sulle singole sillabe e vocali, ma sulle parole e sulle frasi. Per un autore come Heidegger o come Weber non basta l’intelligibilità delle singole frasi: dobbiamo fare appello all’ausilio di tanta conoscenza implicita (nel senso di Michael Polany).

Nell’ascolto di una musica, il procedimento intellettuale è ben studiato: possiamo ascoltare un brano musicale conservando sia l’attenzione sull’istante, singola nota o gruppo di note, sia sull’intero brano. Possiamo infine ascoltare la singola nota, il gruppo di note, l’intero brano riscontrando, comparando e valutando dentro la nostra generale conoscenza musicale. Senza poterci fermare, come invece è possibile sulle sudate carte. Per un ascolto musicale propriamente detto, è necessario il *sovra-ascolto*, secondo la definizione data nella lezione concertistica di Wilhelm Furtwängler. Il sovra-ascolto è quell’ascolto *d’insieme* che coordina ogni singolo elemento dentro il nostro contesto interpretativo generale. L’ascolto dell’insieme è insomma anche ascolto di ciò che apparentemente non è presente. Il tema è ovviamente piatto ricco per le neuroscienze, ma offre a ognuno la possibilità di dire la sua. Dentro la “filosofia dell’ascolto”, da Walter Benjamin a Ernst Bloch, questa riflessione culmina nei *Minima moralia* di Adorno. Nelle righe precedenti, ho seguito Peter Szendy e i suoi ragionamenti sulla *esthétique de l’espionnage* e sulla lettura come *lieu de rapports de pouvoir, de domination, d’obéissance*.

E con questo siamo alla fine: ogni lettura impone un’asimmetria, a volte inconfessabile, altre volte insopportabile. Costantino Cipolla ha

cercato la verità su Weber – e lo ha fatto appassionatamente, chiamando in soccorso osservatori acuti come Stefano Zamagni e autentici giganti come Habermas. Eppure, umilmente, comincia parlando della propria ignoranza (p. 16) e finisce ammettendo che legittimamente Weber può condurre ad esiti interpretativi “piuttosto differenziati” (p. 478).

Sembra a molti oggi antiquata l’idea illuminista che la lettura sia di per sé liberatoria. Si dice che viviamo nell’era della post-verità. In questo clima Szakolczai, un altro fine lettore di Weber, sostiene che per sovrammercato questo nostro tempo è interamente infestato da una logica operativa nella quale primeggiano ignoranti e imbrogliatori, tanto da concludere che la vita nella modernità sia per molti versi assurda. A suo modo, Weber ha cercato di dare un senso alla sua propria vita – ed è un senso che ad alcuni di noi sembra ammirevole; nel prenderlo tanto sul serio, con le sue 500 pagine anche Costantino Cipolla, appresso a lui, continua a dare un senso ammirevole alla propria vita.

Riferimenti bibliografici

- Cipolla, C.
2020, *Heidegger. Un’interpretazione sociologica*, FrancoAngeli, Milano.
- Gammone, M., Sidoti, F.
2021, *Ascoltando il pianoforte di Max Weber*, Sociologia, a. LV, n. 4, pp. 55-69.
- Löwith, K.
1986, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933. Ein Bericht*, Metzler, Stuttgart.
- Mazzarino, S.
1995, *La fine del mondo antico*, con prefazione di P. Citati, Garzanti, Milano.
- Nippel, W.
1992, *Max Weber und die Althistorie seiner Zeit. Antrittsvorlesung*, Humboldt Universität, Berlin.
- Palma, M.
2016, *Linee di lettura de La città di Max Weber*, in Aa.Vv., *La città come spazio politico*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Sidoti, F.
1985, *Honesty e virtus in America. Tocqueville e Weber*, Sociologia e ricerca sociale, VII, 21, pp. 49-73.
2022, *Prefazione a M. Weber, Il pianoforte e l’Occidente*, Armando Editore, Roma.
- Szakolczai, Á.
2022, *Post-truth Society: A Political Anthropology of Trickster Logic*, Routledge, London.
- Szendy, P.
2022, *Pouvoirs de la lecture*, La Découverte, Paris.